

Riflessione su Dio - Uomo - Mondo

"Rinunciando alla sua inviolabilità il fondamento eterno consentì al mondo di essere. Ogni creatura è debitrice dell'esistenza a questo atto di autonegazione e ha ricevuto con essa tutto ciò che può ricevere dall'aldilà. Dopo essersi affidato totalmente al divenire del mondo, Dio non ha più nulla da fare: ora tocca all'uomo da re. E l'uomo può dare, se nei sentieri della sua vita si cura che non accada o non accada troppo sovente, e non per colpa sua, che Dio abbia a pentirsi di aver concesso il divenire del mondo".

(Hans Jonas, *Il concetto di Dio dopo Auschwitz*, p.38)

"...Ventisei tentativi hanno preceduto la Genesi attuale e tutti erano destinati a fallire. Il mondo dell'uomo è uscito dal grembo caotico di questi detriti anteriori, e a sua volta non possiede alcun certificato di garanzia: anch'esso è esposto al rischio del fallimento e del ritorno al nulla. «Speriamo che funzioni» [Halway Sheyaamod] esclama Dio creando il mondo, e questa speranza accompagna tutta l'ulteriore storia del mondo e dell'umanità, sottolineando fin dall'inizio come questa storia è segnata dal marchio della radicale incertezza".

(Riferimento all'esegesi rabbinica -Bershit Rabba 9,4-
in : André Neher, *L'esilio della parola*, p. 72)

"Essere a immagine di Dio non significa essere l'icona di Dio, bensì trovarsi nella sua traccia Il Dio rivelato della nostra spiritualità ebraico-cristiana conserva tutto l'infinito della sua assenza che è nell'ordine «personale» stesso. Non si mostra altrimenti che nella sua traccia, come nel capitolo 33 dell'Esodo. Andare verso di lui non vuol dire seguire questa traccia che non è un segno. Vuol dire andare verso gli altri che sono nella traccia della trascendenza".

(Emmanuel Levinas, *Umanesimo dell'altro uomo*, p.91-92)

E' possibile per l'uomo occidentale di oggi, e per l'uomo della modernità, in generale, ricomporre, ricostituire, un rapporto con Dio?

Ecco la sfida contenuta in queste riflessioni.

Tema arduo! Tutto da rivedere!

Ma sull'esigenza di una "ricostituzione", per la società occidentale, e per un mondo aperto ed interconnesso, dispiegato, non ci dovrebbero essere dubbi.

L'alternativa è lo sfacelo che sta sotto i nostri occhi: sfacelo dell'uomo, ma pure "sconfitta di Dio".

Provo a fare alcune riflessioni a ruota libera:

- Mi pare chiaro il messaggio di Buber (cfr. *Sette lezioni sull'ebraismo*) e Neher (cfr.

Il pozzo dell'esilio, e L'esilio della parola): Dio "evoca", chiama. Questo è "grazia": gratuità, amore, comunque. L'uomo può "sentirsi chiamato, in quanto amato".

- Ma l'Uomo può tentare una risposta in libertà! Non solo la libertà di dire "No"; ma la libertà di scegliere tra innumerevoli modi di dire Sì.

"L'uomo, scambista della storia", lo chiama Neher.

- Questa risposta è **capacità sua** - rientra essa pure in un dono: ma un dono creazionale, costitutivo; il dono di essere fatto "Uomo così".

- La risposta però non ha in sé alcuna garanzia intrinseca - tranne le possibilità di alcune opportunità e vincoli, cui corrispondono condizioni strumentali, che è a-priori "sbagliato" (inadeguato, "male", se del caso), non considerare. Sono le garanzie della "giustizia" dei mezzi e delle modalità "tecniche" (in senso lato), di progetto e di azione: sappiamo, però, che anche la capacità di tradire la giustizia è strettamente intrecciata con le scelte e l'agire umano.

- Ma c'è qualcosa di più radicale: la capacità di essere infedeli, in itinere, alle scelte fatte ed alle giustizie strumentali adottate.

- Tutta questa capacità di infedeltà - non sempre necessariamente "consapevole", anzi spesso intrecciata con vera e propria "ignoranza" - è dovuta ad un preciso limite dell'uomo: è "il peccato"? Per inciso, l'ignoranza causa di "male", come diceva Martin Luter King "la stupidità", entra certamente nella catena degli eventi definibili biblicamente come "peccato".

- Con questo, come si vede, non nego affatto l'illuminismo, che chiamerei lo spazio illuminato dell'intelligenza, nelle scelte e nell'azione. Questa pure è una potenzialità donata costitutivamente all'uomo: in certo modo uno spazio in cui può far luce lo Spirito.

Ma poi l'illuminazione si esplica in operazioni che si avvalgono ordinariamente di mezzi pensati ed attuati nella cultura, nella politica, nell'azione sociale, umana.

- L'intreccio, nello svolgimento dell'azione, di successi e di insuccessi, di scelte sensate ed insensate, di errori e di violazioni, è l'esito di una situazione di radicale limitatezza umana.

- Dio, per sé pura innocenza, prende su di sé tutto questo sulla Croce e nella misericordia: diciamo, sulla Croce Dio prende sulle sue spalle Giobbe, quel Giobbe che aveva parlato con fondamento, a proposito dell'origine del "male".

Ora, nessuno sa o può dire alcunché di certo riguardo all'innocenza ed alla colpevolezza: ma la croce di ciascuno, e di tutti, è il punto di incontro dove il limite dell'uomo, diventato "male", si purifica.

- In questa ottica occorre approfondire concetti come: **umiltà, penitenza, speranza**.

Umiltà è consapevolezza vigile del limite, e discernimento; penitenza è disponibilità costante alla correzione di rotta; speranza, è fiducia nella possibilità concreta, garantita dalla gratuità di Dio, che cicli di azioni, individuali o collettive, anticipino effettivamente spazi di "regno di Dio", e della sua giustizia.

- In fondo qui dobbiamo ritrovare il senso del messaggio contenuto nella Parola: "siate il sale del mondo; se il sale non insaporisce, a che cosa servirà?"

Leggo in Bonhoeffer (*L'Etica*):

"In origine l'uomo conosce una cosa sola: Dio. Tutto il resto, gli uomini, le cose, se stesso, li conosce soltanto nell'unità della sua conoscenza di Dio; conosce tutte le cose soltanto in Dio, e Dio in tutte le cose. La conoscenza del bene e del male indica l'avvenuta separazione dall'origine.

Acquistando la conoscenza del bene e del male l'uomo non comprende più se stesso come un essere realmente determinato dalla sua origine, bensì come un essere che dispone di possibilità proprie: può essere buono o malvagio. Egli dunque conosce se

stesso come essere che sta accanto a Dio, fuori di Dio: ossia conosce ormai soltanto sé stesso e non più Dio; infatti potrebbe conoscere Dio unicamente a condizione di non conoscere altro che Lui solo" (p.14).

Da qui partirei.

Certo, la "conoscenza" del giusto e dell'ingiusto da parte dell'uomo "è relativa" - come dice Rosanna - "non sarà mai assoluta".

Ma che cosa vuol dire questa limitatezza? semplicemente una cosa: nell'uomo si è rotta una sorta di perfezione originaria, che consisteva nella totale sintonia con Dio.

In parole laiche: nessuna onnipotenza né chiarezza di sapere totale è data all'uomo: non voglio, non posso, indagare sul "perché" sia "accaduto" questo.....Non so neppure se sia corretto usare questo termine "accaduto", altrimenti che per significare l'acquisizione di un dato: "l'uomo è così"; non vorrei alimentare ulteriormente una deleteria nostalgia di origini buone e smarrite, oltre tutto radicalmente incompatibile con tutto il discorso biblico. Niente "ritorna" nel cammino del popolo di Israele.

Ma nulla mi autorizza a credere che la "libertà", dono tremendo ma fondante dell'uomo, sia una sorta di conseguenza, addirittura di punizione, per l'uomo, deteriorato da quella rottura originaria : anzi sono convinto che l'uomo sia fatto ad immagine e somiglianza di Dio, proprio nella libertà. Allora il problema è "come conciliare libertà con responsabilità, in un soggetto semi-cieco".

Questo è il problema etico-religioso chiave. Solo se si risponde ad esso in modo "comunicabile" agli uomini di oggi, e compatibile con la loro esperienza, si potrà veramente parlare di una riapertura dell'uomo al discorso di Dio.

Il problema non sarà quasi più di un uomo, che si attribuisce arbitrariamente la capacità "divina" di "conoscere il bene ed il male"; ma piuttosto di un uomo, che di confusione tra bene e male, ne ha vista e sofferta tanta, da non essere più capace neppure di immaginare che esista una differenza tra "bene e male", che permetta di distinguerli tra di loro.

Bene e male rischiano di diventare parole senza senso, per l'uomo di oggi: il quale, si badi bene, non è che non sappia che cosa sia "male", riguardo a sé, ma piuttosto è portato a credere che esso sia una specie di stato normale, al quale strappare momenti di evasione, se possibile, spesso facendo altro male. E' inutile fare moralismi con un uomo così "disincantato".

Ma un uomo così radicalmente nihilista, non è affatto estraneo alla storia culturale, teologica e politica della cosiddetta "cristianità" nel suo complesso; ed è questa origine, per così dire "cristiana", dello sfascio etico del nostro tempo, che dobbiamo disvelare; forse anche per poi chiedere perdono a Dio e all'Uomo, ma soprattutto per rifondare una umanità redimibile.

Altre due osservazioni faccio, al brano di Bonhoeffer: la prima è rivolta al tentativo, almeno così mi sembra, di "riduzione" dell'Essere ad Unum, ad una sola totalità, mentre ritengo più vicina alla concezione che si respira nella Bibbia, quella che Rosenzweig esprime nelle tre totalità, fortemente interrelate, ma irriducibili l'una all'altra, non per peccato, ma per essenza: Dio, Uomo, Mondo; la seconda si riferisce al tipo di "conoscenza" che l'uomo può costitutivamente acquisire: la conoscenza del binomio giusto-ingiusto, e quindi della giustezza strumentale in ordine ad esso, in base a cui Dio dice di Giobbe: "Ha parlato con fondamento". Che tutto questo, l'autonomia essenziale del mondo e dell'uomo, ed il discernimento, siano dono di Dio, cioè Grazia, è un altro discorso.

Provo a procedere, con cautela.

Ma che cosa è "bene" e "male"?

E' possibile teorizzare un uomo "incapace" di "vedere" il male?

Cioè di percepire e valutare situazioni di carenza di vita, che producono dolore e chiedono di essere soccorse? Cioè di "comprendere" l'assoluta alterità del "povero", in cui **solo** si trova Cristo?

Del resto non è stato detto: "Dai frutti li riconoscerete"?

Non è questo la scandalo di oggi? Che, nella nostra autosufficienza, nella nostra pretesa autonomia dal "giudizio", non vediamo morire l'altro vicino a noi; o dentro di noi?

Questa cecità è, anche, "cristiana": non possiamo rifiutarci di riconoscerlo!

Ma chi sono quegli uomini, spesso tutt'altro che cristiani, che soffrono per il male del mondo; anzi degli Altri nel mondo? Non è la crudeltà della cristianità che ci impone di rivedere le basi teologiche del nostro sapere religioso?

Dovremmo dire che la cecità è lo stato normale dell'uomo, dopo la separazione da Dio: e quindi dare una specie di assoluzione storica a tutto il carico di ingiustizia, ferocia, aggressione, e, per riscontro, di archiviazione del cumulo di sofferenza, di privazione, di dolore?

Ribaltiamo tutto.

Abbiamo un gioco: Creazione, storia, biografia, "fine".

Abbiamo un obiettivo? "Cercate il regno di Dio e la sua giustizia; tutto il resto vi sarà dato in sovrappiù".

Tutto il "resto" è precisamente "il resto": capisci?

Questo gioco, questa partita, è giocata da Tre Attori: come noto (cfr. Rosenzweig), tre totalità interconnesse, ma irriducibili; e totalmente originate da Dio stesso.

Qui andrei a rileggere André Neher, quando si riferisce ai due aspetti di Dio: il Dio implicato nel nostro gioco è quello di cui siamo l'immagine e la somiglianza; l'Altro è l'infinito Se stesso, l'"Io sono". Il primo è Quello "con noi", "come noi". Ecco perché "senza Cristo"- appunto "Dio con noi" - non sappiamo a quale Dio crediamo. In questo gioco nessun Dio filosofico regge - specialmente il dio dei greci, specialmente se "metafisico". Perché si tratta di vera alienazione, proiezione di un sogno di prigionieri.

Abbiamo una scacchiera: il mondo.

Ora sappiamo che "il regno non è di questo mondo", cioè "del" mondo materiale a sé stante (che giace sotto una legge di morte - l'entropia, l'insignificanza), né del mondo come scenario, costruito dagli uomini "da soli" (del mondo che possiamo dire emergente dal peccato, anche se userei questa parola con cautela, considerando i danni che ha provocato) .

Il Regno è infatti trascendenza infinita, capacità di trascendere tutte le trascendenze storiche. Cioè trascende ogni possibile manifestazione storica del regno stesso, ogni possibile, ogni scambio fraterno o umano, ogni felicità sociale, ogni forma di "diritto" e di giustizia; **ma non può farne a meno**: "avevo bisogno, quel giorno, in quelle circostanze, in quelle condizioni; e voi mi avete dato, non mi avete dato, cose del mondo e della storia, con giustizia". Pur non essendo il Regno dei regni umani, è tuttavia il regno che si costruisce esclusivamente "nel" e "sul" mondo: il Mondo è la scacchiera, e fornisce i pezzi per le mosse. Dio, Mondo, Uomo, vi hanno una soggettività "storica".

Le manifestazioni di tale soggettività sono: per Dio, creazione, evocazione, parola, *dabar, rûah*; per il Mondo, l'evoluzione "creativa"; per l'Uomo, l'opera.

Esaminiamo queste tre maniere di manifestarsi, separatamente.

Dunque, Dio, Mondo, Uomo, hanno una loro manifestazione storica di soggettività:

1. Creazione, evocazione, parola (in definitiva *dabar*), spirito (la biblica *rûah*), sono le manifestazioni, verso il Creato e verso l'uomo, della soggettività di Dio; che comprende la Croce, cioè l'assunzione totale delle sconfitte e dei mali dell'Uomo, **solo con il Mondo**.

2. L'evoluzione "creativa", lo stare ed il mutare, l'offrire spazio e tempo, e la base materiale, per la mente, per la vita e per "tutto il resto", e infine la Terra per il Regno, tutto questo è la soggettività del Mondo.

3. L'opera è dell'Uomo: dice tutto di lui.

L'opera è libertà, etica, giustizia ----> giustizia. L'opera, manifestazione della libertà dell'uomo, si produce nella corporeità e nella storia.

Qui emerge tutta la limitatezza/grandezza dell'uomo: **tanto può, quanto è cieco**.

Per spiegarsi questa condizione, gli uomini di scienza hanno inventato il concetto di "scatola nera": input noto, output riscontrabile, processo ignoto.

Da qui lo sforzo dell'intelligenza illuministica: coscienza e ragione.

Questo sforzo è l'esperienza storica di una nostalgia e di una illuminazione - ed anche di una presunzione: nostalgia e presunzione, di poter fare bene il bene; ricordo di una illuminazione promessa: "chi cerca la Sapienza, la troverà". Non, come dicono alcuni, "la trova chi già ce l'ha, chi l'ha già avuta" - che visione offensiva di Dio!

[Ecco il cerchio perverso, quello della presunzione degli "eletti", della predestinazione, e, istituzionalmente, del "papismo"; della vuota superbia della identità occidentale: il "fato" ad una sola dimensione: credo che qui sia uno dei nodi! Quanto diverso il messaggio biblico: una continua conversazione fra Dio e l'Uomo - "Su, venite e discutiamo", dice YHWH a Sodoma e Gomorra (Isaia, 1,18) - un continuo offrire, chiamare, suggerire, correggere, adattare, da una parte, e un ondeggiare tra fedeltà ed infedeltà, dall'altra].

Qui il problema non è tanto quello di definire la libertà (concetto ampiamente discusso in altre occasioni, ma mai a sufficienza, attaccato com'è dai due determinismi: quello laico-scientifico, e quello etico-teologico ecclesiastico): qui il problema è la **giustizia**.

Nella nostra "confusione" - definibile come "limitatezza radicale", che comprende la capacità di fare, produrre, generare ingiustizia, cioè male - vediamo solo velatamente la connessione intenzione-azione-esito.

Ma comunque la Giustizia-Ingiustizia è l'esito: "avevo fame: ho mangiato, non ho mangiato". Qui tutto si sposta: è il vedere/non vedere l'Altro come portatore di "trascendenza supplicante", che riassume il binomio bene-male.

Qui posso recuperare Bonhoeffer: **solo Dio sa di che cosa ha veramente bisogno l'Altro**, cioè, in definitiva, chi sia veramente l'altro, come Sé assoluto, momento per momento; qualunque Altro, compreso l'Altro che è in noi stessi.

E solo Dio può sapere quanto sia "veramente" giusto o ingiusto ciò che genera la manifestazione concreta di un bisogno, o ciò che muove l'azione-risposta orientata verso l'Altro. Per questo, ci è detto "non giudicate": appena giudichiamo, ci sostituiamo arbitrariamente a Dio, e quindi ci sostituiamo a Lui, che solo sa, generando una nostra scala di giudizi, arbitraria nella misura in cui è fondata sul "non sapere".

Ma tutto questo non abolisce, anzi rafforza, la tensione (la responsabilità!) verso coscienza e ragione, verso giustizia in funzione di giustizia. Su questo saremo giudicati: perfino sugli esiti secolari delle nostre scelte, dice S. Tommaso; visione ottimistica, che

fa intravedere, al di là delle tenebre, una luce disponibile ad illuminare gli itinerari ed a condurre le intenzioni e le "opere" verso esiti, che appartengono al Regno ed alla sua giustizia, anticipandoli.

Per tutto questo, illuminismo, razionalità, diritto, democrazia, sono **strumentalmente** ordinati - pur nella loro limitatezza - alla Terra promessa ed al Regno: sono escatologici. Nel senso di trascendere sempre la loro concretizzazione nella Terra attuale: il Regno, infatti, non si compie nella storia, anche se si dà nella storia ["venga il tuo regno"].

I soggetti del gioco sono **liberi**.

Dio lo è **per Sé**; Mondo e Uomo, lo sono **per Grazia**.

Come e perché sia così, possiamo essere strutturalmente inadeguati a comprenderlo pienamente.

- Per quanto concerne Dio, possiamo però pensare all'assurda immobilità e rigidità [troppo comoda, sul piano ideologico] dell'Ente supremo di origine greca - cui fa riscontro, peraltro, la enorme, spropositata, mobilità dei miti, e di tutte le rappresentazioni (e manifestazioni) del divino, nella storia umana. Ma questa libertà di Dio (che forse soltanto adesso scopriamo - cfr. Neher, in *Il pozzo dell'esilio*) è proprio autentica **illimitatezza**, non determinazione, neppure autodeterminazione, neppure fissa autoreferenza, ma totale assenza di impossibile, totale fantasia creativa.

E' esattamente l'opposto di quanto il pensiero "positivo" occidentale ha saputo immaginare del mondo [*si est, est; nisi est, non est; sed si est, ita est ut est*], e della giustizia [*quod non est in actis, non est in mundo*].

- Appena entriamo nel Creato, la libertà diventa angusta e condizionata: il Mondo ha solo **momenti** di libertà, pur fondandosi, poi, sulle libertà dell'emergenza (cfr. Prigogine, *Dall'essere al divenire*). Ma libertà prigioniera: solo "così", cioè solo entro le possibilità limitate (per quanto numerose) offerte dalla storia (le opportunità-condizioni strutturali: sincroniche, diacroniche, della predeterminazione del dato, del costruito).

- L'Uomo, oltre a ciò di Sé che è Mondo, ha la libertà di scegliere **continuamente**, e forse di predisporre esiti - sempre dentro il dato: come potrebbe altrimenti? Predisporre, progettare, anticipare, ideare, organizzare, condurre verso... è questo che dà senso, e supporto concreto, alla parola: "cercate il regno".

Solo un uomo libero può cercare per scegliere, e rendere possibile. Qui sta tutta la responsabilità dell'uomo: "che cosa cercavi, quando ero vicino a te, e ti offrivo l'occasione di aprire uno spiraglio al Regno insieme con me?". Questo è tutta la Bibbia!

Qui sta pure tutta la nostra colpevolezza: "andate via, lontano da me, voi... avevo fame e non mi avete neppure degnato di uno sguardo". Ora, la "cristianità" occidentale non può non interrogarsi sulla costruzione radicale di cecità e di sordità all'Altro, sia istituzionale che psicologica, sia morale che religiosa, che è racchiusa nella radice stessa della propria identità, rendendo impossibile "vedere", e "sentire", e "fare la Verità nell'égāph".

Ecco dunque il ribaltamento; come, del resto emerge dal discorso di Levinas:

- comincia dal cammino dell'uomo: un Esodo continuo; uscire dalla schiavitù, cercare la terra, attraverso il deserto; cammino che si realizza mediante corporeità e storia;

- la schiavitù all'inizio è percepita solo da Dio: la misericordia iniziale; il popolo, gente di dura cervice, risponde alla chiamata, e si mette in cammino;

- Gesù, il nuovo Mosè, mostra il senso più profondo, universale e concreto del cammino, del Regno, della Terra promessa; è la trascendenza dal Sé costruito e prigioniero

(individuale e collettivo), nella trascendenza dell'Altro: "avevo fame...";

- al limite della trascendenza, c'è l'Altro assoluto, Dio; di nuovo: origine ed accoglienza finale.

Allora intelligenza, razionalità, diritto, ecc., sono strumenti donati, mirati verso l'obiettivo del gioco. Solo attraverso il loro uso illuminato (chiedete, cercate, la Sapienza, e vi sarà data, la troverete), è dato all'uomo di alleviare l'immenso peso di "male" che c'è nel mondo, di vivere itinerari di cammino verso il Regno, ed attuare frammenti storici di Terra promessa.

E tutto il resto, l'enorme elucubrazione teologica, per la quale abbiamo faticato, e ci siamo perfino scannati? E' cammino, puro cammino. Ma forse, chissà, non "serve" più a niente... Oppure serve come memoria storica di itinerari, o come archivio di problemi; certo pure come raccolta di illuminazioni, qua e là: grandiose, talvolta.

Almeno io faccio fatica a trovarvi altro. Ma forse questo è solo un pensiero "cattivo".

Non so... comunque è un altro discorso...

"Tutto ciò è un balbettio. Ma anche le incomparabili parole dei grandi vati e uomini di fede, dei profeti e dei salmisti, erano balbettio di fronte al mistero divino. Anche questa, almeno così a me pare, è una risposta a Giobbe: il fatto che in lui Dio stesso soffre" (Hans Jonas, *ibid.*, pp. 38-39).